SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA

sulla utilizzazione dei finanziamenti concessi all'Iraq dalla filiale di Atlanta della Banca nazionale del lavoro

5° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 1993

Presidenza del Presidente MORA

INDICE

Audizione dell'onorevole Gianni De Michelis, già Ministro degli affari esteri

PRESIDENTE ..... *Pag.* 2, 3, 5 e *passim*
COVI *(PRI)* 9, 10
LONDEI *(PDS)* ..... 10, 11, 12 e *passim*
DE MICHELIS ..... *Pag.* 2, 3, 5 e *passim*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (750)

I lavori hanno inizio alle ore 9,10.

Audizione dell'onorevole Gianni De Michelis, già Ministro degli affari esteri

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole De Michelis, già ministro degli esteri.

Informo l'onorevole De Michelis e i colleghi senatori che la seduta odierna viene trasmessa tramite il circuito televisivo interno.

Ringrazio l'onorevole De Michelis per aver accettato l'invito ad essere ascoltato dalla nostra Commissione sui fatti relativi alla filiale BNL di Atlanta.

Nella seduta del 9 novembre 1989 della Commissione finanze del Senato Lei ebbe a dire, riferendosi alla vicenda BNL-Atlanta, che essa non poteva assolutamente configurarsi come un episodio di «politica estera parallela». Si sentirebbe di confermare oggi il suo giudizio di allora a distanza di alcuni anni nei quali si sono verificati determinati avvenimenti, che Lei certamente avrà seguito?

Mi riferisco in particolare alle rivelazioni fatte da Paul Henderson, direttore di una azienda inglese, la Matrix-Churchill, fornitrice di strumenti bellici o comunque aventi caratteristiche militari, il quale ha dichiarato di aver comunicato tutto, in qualità di agente segreto o comunque di persona collegata al servizio segreto inglese, ai servizi americano e, appunto, inglese, diversi anni prima della scoperta del caso. Quindi, secondo lui non era possibile che di questa vicenda e dei suoi sviluppi non fossero a conoscenza alcuni Governi.

DE MICHELIS. Devo innanzi tutto premettere che nella seduta del 9 novembre 1989 mi riferivo all'impossibilità di una eventuale politica estera parallela italiana e non alla politica estera in generale, di qualche altro paese. Va anche premesso che, naturalmente, parlavo in un contesto in cui le conoscenze specifiche in rapporto alla costituzione da parte di Saddam Hussein dell'apparato militare iracheno ed alle vicende che poi hanno preceduto la guerra del Golfo erano ben diverse da quelle che abbiamo oggi. Infatti, il conflitto nel Golfo ha portato a conoscenza dell'opinione pubblica in generale una serie di fatti che a quei tempi non erano a me noti come Ministro degli esteri e non credo fossero conosciuti da nessuno all'interno del Governo italiano e neanche da altre strutture ufficiali italiane, compresa la Farnesina.

Tuttavia, credo di poter confermare la mia affermazione di allora: neppure oggi, alla luce di tutto quanto siamo venuti a sapere nel corso degli anni anche a sèguito dei lavori delle Commissioni parlamentari di inchiesta in materia, credo che la vicenda BNL-Atlanta, in qualsivoglia delle sue ipotetiche versioni – sulle quali non mi pronunzio perchè non ho alcun elemento in più rispetto a quanto riportato dalla stampa –

abbia potuto configurarsi come una politica estera parallela dell'Italia. In altre parole escludo ancora che qualcuno in Italia, in termini ufficiosi – ovviamente non mi riferisco a qualche singolo che lo abbia fatto per ragioni varie –, abbia voluto avviare in qualche modo una sorta di azione a favore dell'Iraq non corrispondente alla politica ufficiale dell'Italia, che, come è noto, dal 1986 in poi si è mantenuta su un piano di stretta neutralità nel conflitto tra quel paese e l'Iran, con il conseguente blocco di ogni fornitura militare diretta o indiretta a quei paesi.

Come Ministro degli esteri ho vissuto la vicenda dei rapporti con l'Iraq in maniera molto intensa. Dopo quell'audizione del novembre 1989 e fino al conflitto del Golfo, comunque, nulla di quanto sono venuto a sapere dai colloqui che ho fatto ha accreditato in me una convinzione diversa, mentre invece, da quanto siamo venuti a sapere attraverso i mezzi di informazione, molti punti interrogativi rimangono aperti rispetto al comportamento di altri Governi occidentali, in primo luogo della Francia, per la quale esiste l'evidenza di un'azione molto forte a favore dell'Iraq, che può davvero configurarsi come una politica estera parallela, dell'Inghilterra e dell'amministrazione Bush (basti ricordare la visita del senatore Dole).

Per l'Italia credo di poter assolutamente escludere ipotesi del genere.

PRESIDENTE. La nostra Commissione ha ascoltato alcuni giorni fa il segretario generale della Farnesina, dottor Bottai, e l'ex-ambasciatore italiano a Washington, dottor Petrignani. Abbiamo chiesto al dottor Bottai di precisare quale era stato l'orientamento della diplomazia in merito al caso BNL-Atlanta. Egli ha fatto una dichiarazione che ha dato luogo a qualche perplessità e ha suscitato delle polemiche giornalistiche. Infatti ha sostenuto che la linea di condotta della Farnesina era stata sostanzialmente quella di «minimizzare».

Invece, il dottor Petrignani ha dichiarato di non aver ricevuto specifiche istruzioni su questo argomento dal Ministero degli esteri dal 4 agosto 1989, data dell'irruzione dell'FBI negli uffici della BNL di Atlanta, fino alla primavera del 1990, quando venne pregato di aiutare la BNL a collaborare con le autorità americane al fine di chiarire la posizione della banca e di evitare ulteriori danni per quella che si può definire una banca di Stato.

C'è un'evidente discrepanza tra le dichiarazioni del dottor Bottai e quelle dell'ambasciatore Petrignani. Lei può darci qualche elemento in più circa gli orientamenti e le posizioni del Ministero degli esteri in quel periodo in ordine alla vicenda al nostro esame?

DE MICHELIS. Cercherò di essere il più preciso possibile.

Noi non ci siamo mai preoccupati di inserire le questioni che vedevano contrapposti la BNL e l'Iraq nell'agenda della politica estera italiana. Questo è vero sia rispetto alla parte irachena, sia rispetto a quella americana della vicenda. Per quanto riguarda la parte irachena, questo è agli atti perchè risulta dai verbali dell'audizione del novembre 1989, nella quale comunicai al Senato della Repubblica la posizione del Governo italiano: ricordo anzi che il senatore Riva espresse il proprio

consenso su quella posizione. Fin dall'inizio chiarimmo che non ritenevamo che le vicende di una banca commerciale (sia pure di proprietà dello Stato; i cui risvolti patrimoniali quindi ci stavano particolarmente a cuore) potessero essere inserite nel contenzioso che divideva la Repubblica italiana dall'Iraq. Si era in vista della costituzione della delicatissima commissione mista tra i due paesi e ricordo le discussioni che ebbi come Ministro degli esteri con Tarek Aziz, al quale confermai queste posizioni.

Tenemmo questo atteggiamento di non voler coinvolgere lo Stato, attraverso il Ministero degli esteri, in una questione che riguardava in fondo un'azienda italiana, sia pure di proprietà pubblica, alla quale, ovviamente, eravamo pronti a fornire il supporto che tradizionalmente un'ambasciata all'estero offre ad un'azienda che si trovi in condizioni simili.

Lo stesso atteggiamento tenemmo rispetto alla parte americana. Non ho mai parlato della questione BNL con la mia controparte, nè con il segretario di Stato James Baker nè durante gli altri colloqui che ho avuto con il «numero due» e il «numero tre» sulle varie vicende di comune interesse, molto numerose nei tre anni in cui ho ricoperto la carica di Ministro degli esteri. Ripeto, non c'è stata una volta in cui ho sollevato tale questione di interesse esplicito dello Stato italiano, nè sono stato sollecitato in questo senso dall'allora ministro del tesoro Carli.

Questo in sè non è contraddittorio con quanto dichiarato dall'ambasciatore Petrignani. Non c'è nessuna direttiva scritta, ma vedo che egli cita un colloquio con il mio Capo di Gabinetto e non ho alcun problema a confermare che l'ambasciatore ha agito, anche parlandone con me, nel senso di garantire, di comunicare una sorta di normale interesse. In questo caso il Ministro del tesoro aveva comunicato che una banca dello Stato aveva dei problemi concreti, di *rating*, di funzionamento rispetto all'andamento delle vicende giudiziarie, ma nulla di più di una segnalazione che, ripeto, rientra nella prassi normale ed è stata fatta non a caso attraverso i canali burocratici, attraverso la direzione generale e il Capo di Gabinetto, proprio per mantenere assolutamente distinta la questione. Non vedo perciò la possibilità di usare un termine come «minimizzare», se non nel senso di ritenerlo un problema non politico.

Da parte del Governo della Repubblica, del Ministro del tesoro e men che mai del Ministro degli esteri non c'è mai stata un'azione volta a chiedere agli Stati Uniti di minimizzare; semmai a mantenere la questione nell'ambito in cui ritenevamo dovesse essere mantenuta, quello cioè delle difficoltà di una banca commerciale che agiva sul mercato, difficoltà conseguenti a carenze di controllo, a comportamenti particolari (non so se fosse Drogoul o altri, non voglio entrare nel merito) e che doveva trovare da sola la soluzione. Che poi la banca, come ogni altra azienda italiana, richiedesse il supporto dell'azione diplomatica è normale. Diverso, ad esempio, è stato il comportamento tenuto dal Governo e dal Ministro degli affari esteri nel caso di un'altra azienda italiana, non pubblica, la Olivetti, coinvolta in un'altra vicenda a mio parere ben più delicata, perchè accusata apertamente dagli Stati Uniti di aver violato le norme COCOM. Come Governo ritenemmo di

sollevare la questione – anche se, ad onor del vero il problema fu sollevato dal presidente Bush in un incontro con Andreotti – perchè a nostro parere tale società era stata accusata ingiustamente.

Nulla di simile è avvenuto per la BNL. Non è stata seguita alcuna linea di minimizzazione, nel senso di coprire, proteggere o difendere, ma una linea rigorosamente asettica, secondo la prassi normale che viene seguita in questi casi.

PRESIDENTE. Onorevole De Michelis, nel colloquio con il ministro degli esteri iracheno Tarek Aziz a New York, alla fine del settembre 1989, Lei ebbe a dichiarare che la vicenda dei prestiti di BNL-Atlanta presentava delicati aspetti di politica interna italiana e che uno solo di tali prestiti aveva caratteristiche di irregolarità. Il comunicato ufficiale fu inviato alle ambasciate di Washington e di Bagdad.

Ricorda questa sua dichiarazione e ci potrebbe fornire dei chiarimenti a proposito della distinzione tra prestiti regolari e irregolari?

DE MICHELIS. Non ricordo tale dichiarazione. Devo precisare che quello fu il mio primo colloquio con Aziz; infatti avevo assunto la carica di Ministro degli affari esteri da pochi giorni. Essendomi recato nel mese di agosto negli Stati Uniti per questioni personali, fui coinvolto immediatamente nella questione, rispetto alla quale in generale il Governo aveva tenuto un basso profilo. Quella volta non ebbi modo nè di vedere Nesi, nè di avere informazioni dirette. Successivamente ricevetti le informazioni che diede al Ministro del tesoro la Banca d'Italia. Può darsi che questa affermazione riferita alla regolarità o alla irregolarità dei prestiti venisse da quella fonte, acquisita da chi aveva controllato i conti. Comunque non ricordo le ragioni nè ho visto in particolare alcuna carta che potesse farmi riferire una notizia diversa.

Quanto alla questione di delicata politica interna italiana, non sono in grado anche qui di ricordare le espressioni che ho usato. Credo le abbiate tratte dai sunti che normalmente il personale diplomatico redige di questi incontri. Tenete presente però che il colloquio avveniva nella sala d'aspetto dell'Assemblea generale dell'ONU; si parlava su un divano, senza l'aiuto di interpreti, direttamente in inglese, usando espressioni sintetiche. Tra l'altro il mio inglese non era allora così articolato come lo è adesso e non mi consentiva di dare delle spiegazioni dettagliate e neanche l'inglese del ministro Tarek Aziz era molto articolato. Dissi che il problema in Italia sollevava una certa emozione, delle questioni.

Quel che ricordo bene, non so se ve n'è traccia in quei verbali che non ho mai visto nè conosco, è che il vero punto della discussione con il ministro Tarek Aziz era che noi non ritenevamo assolutamente di dover inserire il problema nell'elenco del contenzioso con l'Iraq, soprattutto per la questione delle navi, perchè la tentazione irachena era di porli l'uno contro l'altro. In quel momento l'unica preoccupazione della BNL era che l'Iraq, che allora non era in guerra con l'Occidente, garantisse il pagamento anche nel caso in cui si fosse fermata l'erogazione al punto in cui era. Quella volta chiarimmo la questione con il ministro iracheno perchè come Governo non intendevamo in alcun modo negoziare una

cosa contro l'altra. Le due questioni erano di natura molto diversa; il contenzioso con l'Iraq sulla vendita delle navi Fincantieri era legato al nostro atteggiamento, questo sì, di politica estera verso quel paese e non poteva essere negoziato con nulla.

PRESIDENTE. Introducendo l'argomento delle navi ha anticipato delle domande che le avremmo posto in seguito.

Lei ha già precisato che il Governo italiano non riteneva vi potesse essere connessione fra l'affare della vendita delle navi Fincantieri all'Iraq e i prestiti irregolari di BNL. Una domanda che però ha intrigato la Commissione e che ci siamo posti più volte è se la vendita di un'intera flotta militare all'Iraq non presupponesse la consapevolezza da parte dell'Italia che l'Iraq avrebbe cercato di accaparrarsi un porto militare, eventualmente strappandolo all'Iran o al Kuwait. Una riflessione del genere non ha mai attraversato il Governo?

DE MICHELIS. Premesso che si tratta di questioni temporalmente molto distinte, non vedo la ragione di non ricordare. Sono diventato Ministro delle partecipazioni statali nell'aprile del 1980 e una delle prime questioni di cui mi sono occupato è stata proprio l'Iraq. L'unica volta che mi sono recato a Bagdad è stato nel giugno del 1980 e sono andato non solo per il problema delle navi ma anche per rapporti economici. Tra l'altro la guerra con l'Iran scoppiò proprio nel bel mezzo di una visita ufficiale del Vice Presidente dell'Iraq in Italia, a Roma. Le navi avrebbero dovuto costituire un'operazione di lancio dei rapporti economici con l'Iraq; le cose andarono però in maniera diversa e poco tempo dopo la situazione era completamente cambiata. A quell'epoca ero più giovane e non avevo alcuna esperienza di politica estera, quindi neanche lontanamente posi, nè sentii porre da altri colleghi del Governo più anziani ed esperti di me, tale genere di questioni.

Col senno di poi bisognerebbe precisare alcuni aspetti. Non è vero, intanto, che l'Iraq non aveva un porto: c'era Bassora. Il conflitto scoppiò non perchè l'Iraq si dovesse procurare un porto ma perchè, vista la conformazione geografica dello Shatt el Arab, c'era il pericolo di un eventuale blocco da parte iraniana, attraverso i propri porti, dell'attività di Bassora. Se i due paesi avessero avuto relazioni molto amichevoli, le navi irachene avrebbero potuto passare tranquillamente. Successivamente si evidenziò la possibilità di realizzare un altro sbocco al mare per l'Iraq sfruttando un braccetto di mare che è ad occidente dello Shatt el Arab per creare, attraverso un enorme lavoro di scavo, un accesso al Golfo Persico. Fin dall'inizio pero si disse che quello avrebbe potuto essere un porto per le petroliere e non una struttura militare.

Naturalmente, nel 1980 ma anche negli anni precedenti (la trattativa con le aziende italiane era iniziata un paio di anni prima) era evidente che l'Iraq puntava alla creazione di una flotta militare per modificare l'equilibrio delle forze nell'ambito del Golfo Persico. Ma una tesi che si poteva sostenere allora rendeva plausibile che lo facesse in chiave difensiva, cioè per difendere quella vena giugulare, decisiva per le sorti dell'Iraq, che era lo sbocco al Golfo Persico per garantire il trasporto del petrolio: temendo che l'Iran (ma in seguito lo stesso discorso fu fatto anche per il Kuwait) potesse bloccare il transito a causa

della configurazione geografica della zona, l'Iraq voleva dotarsi di una flotta.

In realtà in quel momento vennero posti altri problemi, in particolare quello relativo all'opportunità politica di operare una scelta così nettamente filoirachena. C'è da dire però che nel 1980 il sentimento filoiracheno era molto forte nel mondo, in quanto si era a pochi mesi dalla rivoluzione iraniana e dalla presa in ostaggio del personale dell'ambasciata americana, e tutti volevano creare un contrappeso in quell'area perchè si temeva che la valanga fondamentalista travolgesse l'intero Medioriente.

Poi è andata come sappiamo, ma devo dire che l'Italia, nonostante la consapevolezza dei danni economici che ne sarebbero seguiti, si è mantenuta rispettosa delle decisioni internazionali, molto più di altri paesi. Il rapporto Timmermann ha dimostrato che il coinvolgimento delle imprese italiane nello sforzo di *building-up* dell'Iraq nel settore militare appare evidente fino al 1980-1982, mentre è molto minore negli anni successivi, al contrario di quanto è avvenuto per quelle tedesche, francesi e di altri paesi. Ovviamente, poi, c'è sempre qualcuno che tenta di andare oltre i limiti imposti, ma una cesura tra i due periodi appare evidente anche nei documenti internazionali prodotti in materia.

PRESIDENTE. Dal tema delle navi torniamo alle vicende più strettamente attinenti alla filiale BNL di Atlanta.

In un comunicato stampa emanato pochi giorni dopo l'irruzione dell'FBI nei locali di quella filiale, l'ambasciata irachena a Roma dichiarò che fin dal 1982 l'Iraq aveva stipulato un accordo con BNL-Atlanta per il finanziamento di esportazioni.

Tale datazione dei primi accordi tra BNL-Atlanta e l'Iraq all'inizio degli anni '80 anzichè alla seconda metà crea dubbi e perplessità. Lei ha elementi per darci informazioni più precise?

DE MICHELIS. No, non ricordo nemmeno il comunicato. In quei giorni non ero in Italia e sono stato informato alla fine di agosto o agli inizi di settembre, quando sono tornato a Roma.

PRESIDENTE. Nell'audizione del 9 novembre 1989, Lei non fece cenno ad un documento del SISMI sulle attività irachene in Italia del 14 settembre, che pure la Farnesina aveva già ricevuto. Lei dichiarò anzi che nè i servizi diplomatici nè quelli di sicurezza avevano mai riferito al Governo informazioni o elementi di sospetto relativi ad operazioni di credito attivate dalla filiale BNL di Atlanta. Non lo fece perchè non ne sapeva nulla, perchè non riteneva il documento rilevante o per ragioni di riservatezza?

DE MICHELIS. Non ricordo la circostanza, nè tanto meno il contenuto del documento, che mi rimane totalmente sconosciuto; non conoscendolo, non so cosa avrei dovuto riferire. Ciò non significa necessariamente qualcosa di diverso che una interruzione della catena di informazioni: normalmente quando un Ministro va a rispondere ad una Commissione porta con sè una serie di documenti preparati dagli uffici. Tra quelle carte il documento non c'era.

PRESIDENTE. Lei ci ha in qualche modo già fornito la risposta, ma egualmente devo chiederle informazioni a proposito di una eventuale iniziativa da parte del Ministero, dopo il 4 agosto 1989, nei confronti della BNL per trovare un accordo con l'Iraq.

DE MICHELIS. Questo intervento non ci fu, semmai è avvenuto l'opposto. Ricordo che Nesi chiese il sostegno del Ministero nella vicenda ed io risposi che l'ausilio sarebbe stato dato dal punto di vista tecnico tramite l'ambasciata a Baghdad, che avrebbe fatto quanto poteva, ma che non avremmo accettato di introdurre nell'agenda diplomatica questa vicenda. Ed ho ribadito questa posizione nei vari colloqui che ho avuto con le autorità irachene, alle quali certamente non sfuggiva che avrebbero potuto trarre profitto da un atteggiamento favorevole in questo senso da parte nostra, magari per le ragioni ben note dell'interesse dello Stato italiano per le sorti della BNL.

PRESIDENTE. Anche sulla prossima questione, stando a quanto ci ha detto finora, probabilmente non potrà aggiungere altri elementi. Ad ogni modo, la Commissione ha ricevuto alcune informazioni circa l'acquisto da parte del Ministero della difesa italiano negli Stati Uniti di 1.000 spolette di prossimità (AOTD: *active optical target detectors)* per missili Sidewinder. Lei ne sa niente?

DE MICHELIS. No. Tenete presente che ho risposto alla Commissione finanze del Senato nel novembre 1989 e che sono stato Ministro fino al giugno 1992: in questi anni mai la Commissione parlamentare d'inchiesta ha fatto presente qualcosa al Ministro degli esteri o al Governo su tali aspetti.

PRESIDENTE. Un documento pubblicato non molto tempo fa dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti reca il verbale di un incontro del febbraio 1989 tra il vice segretario di Stato Michael Armacost e un uomo politico italiano del quale viene omesso il nome. Quest'ultimo, nel corso dell'incontro, avrebbe detto: «L'Italia non può rifiutare in alcun modo di far partire le navi. Le fregate saranno probabilmente consegnate entro tre mesi al massimo. Suggerisce che gli Stati Uniti e l'Italia facciano pressione congiuntamente sull'Iraq perchè accetti di tenere le fregate fuori dal Golfo, forse ad Alessandria. Ha anche suggerito che ci potrebbero essere altri modi di provvedere finanziamenti all'Iraq, modi che includano restrizioni sui tempi e la destinazione delle fregate ed ha di nuovo chiesto la cooperazione americana».

Lei è a conoscenza di questo testo? Può commentarlo o può darci delle indicazioni o delle idee in proposito? Quello che ci incuriosisce in modo particolare è la coincidenza che poco tempo dopo, nell'aprile 1989, Drogoul stipulò l'ultimo e certamente il più oneroso per noi dei suoi accordi con l'Iraq, che prevedeva prestiti per oltre un miliardo di dollari.

DE MICHELIS. Non sono mai stato a conoscenza di tale colloquio. L'unica cosa che posso aggiungere è che ricordo le lunghe discussioni che ci furono rispetto a come dovevamo comportarci in merito alla

consegna delle navi. Tali discussioni si intensificarono tra il 1988 e il 1989 per la semplice ragione che, finita la guerra Iran-Iraq, c'erano sensibilità e posizioni molto diverse che si sono tradotte in ciò che è avvenuto in quel dibattito: si finiva per rinviare, per attendere il succedersi degli avvenimenti e le cose sono andate in quel modo. C'era chi riteneva, per delle ragioni anche legittime, che dovessimo in qualche modo onorare il contratto con l'Iraq. Del resto la cantieristica è un tema rispetto al quale le forze politiche e sociali in Italia sono state sempre molto sensibili. Anche all'origine del contratto, uno degli argomenti per cui fu accolto con grandi applausi fu che garantiva la permanenza nell'attività lavorativa di vari cantieri. All'epoca sembrò una cosa estremamente positiva.

PRESIDENTE. Durante la visita negli Stati Uniti, la Commissione ha incontrato un giornalista, che si chiama Douglas Franz, il quale ci ha dato delle anticipazioni circa un libro sul caso Atlanta che sta per essere pubblicato. Il libro è stato scritto in collaborazione con Paul Henderson, l'ex direttore della ditta inglese Matrix-Churchill che, con il beneplacito del servizio segreto britannico, esportava in Iraq beni industriali, anche di interesse militare. Henderson sostiene che Al-Habobi, direttore della rete di approvvigionamento irachena in Gran Bretagna, gli avrebbe confidato che il bassissimo tasso di interesse richiesto da Drogoul era in relazione ad un accordo intercorso tra i Governi italiano ed iracheno: il Governo italiano, non potendo consegnare all'Iraq le navi nè restituire le somme già incamerate, avrebbe trovato questo modo per risarcire l'Iraq. Lei ritiene attendibili queste dichiarazioni?

DE MICHELIS. Non ne so assolutamente nulla nè mai ho sentito soltanto balenare ipotesi di questo tipo nelle lunghe discussioni riguardanti tale questione. Mi sembra francamente poco attendibile che qualcuno possa mettere in moto un marchingegno del genere.

COVI. Onorevole De Michelis, Lei è diventato Ministro degli esteri nel luglio del 1989. La domanda che le rivolgo non è riferita alle sue conoscenze e responsabilità, ma alla sua esperienza al Ministero degli esteri.

Il Medio Oriente è una «zona calda» del mondo, oltretutto molto vicina a noi. Mi sembra una situazione rispetto alla quale il Governo italiano dovrebbe avere una particolare attenzione. In base alla sua esperienza di Ministro degli affari esteri, può dirci con quali mezzi gli uffici del Ministero seguono una situazione di questo tipo? È mai possibile che l'operazione di riarmo dell'Iraq non venisse in qualche modo tenuta sotto vigilanza da parte degli uffici della Farnesina, magari attraverso i servizi segreti, per sapere, ad esempio, se venivano effettuate, se non da parte dell'Italia, da parte di altre nazioni, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra o la Francia, forniture di armi?

DE MICHELIS. Il Ministero degli esteri in quanto tale non dispone di strumenti per avere una conoscenza che vada al di là della superficie visibile di queste vicende. Non abbiamo una struttura tale da poter

pretendere dai nostri ambasciatori e diplomatici di dirci di più di quanto, abbonandosi ad una buona pubblicazione, si può venire a sapere. Ci sono pubblicazioni americane ed inglesi che dicono di più di quanto la struttura degli Esteri possa fare.

COVI. Allora eliminiamo gli ambasciatori.

DE MICHELIS. Gli ambasciatori servono ad altri scopi, non certo a questo.

Queste informazioni si potrebbero acquisire attraverso i servizi segreti. Parlando però in queste ore credo che la risposta sia *in re ipsa*. Pensare che l'Italia possieda dei servizi in condizione di darci delle informazioni su questi paesi non appare realistico. Al quel tempo imploravo i servizi segreti per poter avere informazioni. Mi auguro che il paese in futuro possa disporre di servizi che ci consentano di conoscere bene alcuni paesi vicini all'Italia e di cui ci interesserebbe sapere qualche cosa. Le uniche informazioni di cui disponevamo erano quelle che ci venivano attraverso gli alleati.

Basta aspettare la guerra del Golfo per capire l'orientamento dell'Italia verso l'Iraq, chi fossero i pro-iracheni, i neutrali o quelli che andavano contro.

LONDEI. Onorevole De Michelis, ho ascoltato le domande che le sono state poste. Lei ha avuto a disposizione trentacinque minuti e in questo lasso di tempo non ha detto nulla.

DE MICHELIS. Ho detto quel che sapevo.

LONDEI. Per me non ha detto niente. È una diversità di opinione, tant'è che mi chiedo cosa ci stiamo a fare come Commissione. Tra i non ricordo, i non so e le risposte di carattere molto generale mi sembra che Lei al Ministero in tutte queste vicende non abbia svolto alcun ruolo. Sono sconcertato e deluso e forse dovrò prendere anche qualche decisione personale su questo punto, perchè nessuno di noi ha tempo da perdere.

Nel verbale della deposizione del dottor Bottai si legge che per l'aspetto americano il nostro ambasciatore si era mosso secondo una vostra ispirazione e che l'ordine era quello di minimizzare; ciò non coincide con le sue affermazioni, onorevole De Michelis. Trattandosi di affermazioni verbalizzate, peraltro, devo presumere che il dottor Bottai quella mattina abbia detto come stavano realmente le cose, anche se non so quanto volontariamente.

Ha mai parlato di questa vicenda con l'allora presidente del consiglio Andreotti?

Lei ha anche affermato che non avevate seguito molto la questione, che essa non rientrava nell'«agenda» di politica estera del Governo. Dalle carte, che sono agli atti della Commissione, riguardanti la corrispondenza tra Roma e Bagdad, risulta invece che c'è stata un'attività molto intensa. Risulta che l'ambasciatore italiano, dottor Toscano, ha mandato una documentazione vastissima al Ministero degli esteri, al Ministero del commercio estero e a varie istituzioni. Ripeto,

dagli atti si riscontra un'attività intensissima che fa capire come, al contrario di quanto Lei sostiene, la questione fosse seguita molto attentamente.

DE MICHELIS. Vorrei anch'io essere molto chiaro: la ricerca della verità non può presupporre dei preconcetti. Pertanto, io rispondo per quel che so, indipendentemente dalle idee che la Commissione si sia già formata. Dire: «non so» è ben diverso che dire: «non ricordo». Il non sapere è un fatto: posso essere contestato, creduto o meno, ma se non so, non so! E non credo che queste mie risposte ledano in qualche modo il valore del lavoro della vostra Commissione.

Ho cercato di essere estremamente preciso; ho citato come esempio il caso della Olivetti, che dovrebbe essere chiarificatore del diverso atteggiamento che un Governo può tenere rispetto a questioni del genere sulla base delle proprie valutazioni. Ebbene, nel caso della BNL, a seguito di una valutazione fatta allora sulla base di quanto si sapeva – che è diverso da quanto si sa oggi – ritenemmo di assumere un atteggiamento difforme da quello tenuto nei confronti dell'Olivetti.

Questo fu l'atteggiamento tenuto: ho letto la deposizione del dottor Bottai, ma non posso che invitarvi a farvela chiarire da lui, anche se mi pare che non si sia espresso nel senso che gli fu ordinato di minimizzare.

LONDEI. Le posso rileggere il brano.

DE MICHELIS. Lei prima ha parlato di una sorta di ordine.

LONDEI. Il dottor Bottai ha detto: «la nostra linea era di minimizzare».

DE MICHELIS. Ebbene, questo è ben diverso dal dire che gli fu ordinato di assumere quell'atteggiamento: del resto, se lo avesse detto, avrebbe fatto un'affermazione non vera, poichè nessuno glielo ha ordinato. Stando alle parole che ha pronunciato, si può trattare anche di una sua interpretazione. Io posso confermare che non c'è stata da parte nostra alcuna indicazione di minimizzare negli Stati Uniti, nel senso di cercare di influenzare l'Amministrazione americana affinchè avvalorasse una versione minimale della vicenda, escludendo magari, al di là della verità dei fatti, il coinvolgimento della BNL. Ad ogni modo, ciascuno è responsabile di quanto dice ed io posso garantire che quanto ho detto – perchè questa è la verità dei fatti – corrisponde all'atteggiamento del Governo italiano.

Per quanto riguarda i telegrammi che l'ambasciatore Toscano inviava da Baghdad, non posso non ricordare come il Ministero riceva 100.000 telegrammi l'anno. Il Ministro ne vedrà sì e no un centesimo. È abbastanza ovvio, peraltro, che l'interesse dimostrato dall'ambasciatore a Baghdad poteva anche non coincidere con quello della direzione politica del Ministero a Roma: a Baghdad c'era solo quel problema e l'ambasciatore era certamente molto pressato dalla BNL affinchè intervenisse, per cui comunicava a Roma tutto questo. Devo dire però che questa massa di comunicazioni è stata giudicata dagli uffici che

l'hanno esaminata non contenente elementi tali da modificare la linea adottata in ordine alla questione dei rapporti tra la BNL e l'Iraq, che non ritenevamo dovesse rientrare nell'agenda politica del Ministero.

LONDEI. Ne ha parlato con Andreotti?

DE MICHELIS. Ne abbiamo parlato in termini generali a lungo nel Governo, specie con il ministro Carli, allora titolare del dicastero del Tesoro, cui era stata delegata la questione. Infatti, per mesi, la preoccupazione maggiore è stata quella relativa al futuro della BNL. E devo dire che non si trattava solo di una preoccupazione del Governo, ma che venne espressa all'inizio anche nel dibattito parlamentare, che ebbe come interlocutore principale appunto il ministro Carli. In seguito le cose sono molto cambiate ed oggi ne parliamo col senno di poi e con una percezione politica della questione assai diversa da quella di allora. Certamente affrontai la vicenda anche con il senatore Andreotti, che era stato a lungo Ministro degli esteri.

LONDEI. Innanzi tutto voglio ribadire che ritengo si debbano rispettare le convinzioni che ognuno ha. A me sembra che, quando il dottor Bottai dice: «su nostra ispirazione», fa un'affermazione molto precisa.

Lei prima faceva riferimento alla commissione mista che doveva risolvere il contenzioso economico tra l'Italia e l'Iraq. Penso che i rappresentanti italiani all'interno della commissione agissero sulla base di direttive, di disposizioni del Governo. Non credo che si muovessero autonomamente. Che indicazioni avevano i membri della commissione?

DE MICHELIS. Più che dei membri della commissione, che erano dei funzionari, parlerei del responsabile politico della delegazione italiana, vale a dire l'allora ministro del commercio estero Ruggiero. Era lui a rappresentare la linea del Governo, adottata, dopo essere stata discussa, in un quadro di grande incertezza. La questione principale, infatti, pur tra molti «se» e molti «ma», era quella delle navi da consegnare all'Iraq. Ed era una questione tanto complessa che i lavori furono rinviati parecchie volte tra il 1988 e il 1989. Probabilmente il dottor Ruggiero potrà fornirvi elementi più precisi, ma ricordo che – a parte la questione politica del «se» consegnare le navi, che da un punto di vista contrattuale dovevano certo essere consegnate, mentre ragioni di opportunità politiche lo sconsigliavano nonostante il momento di tregua tra l'Iran e l'Iraq – c'era il problema di dove farlo, visto che in quella fase non si poteva contare neanche su Bassora. Si era pensato allora ad Alessandria. Ma ci si chiedeva anche se consegnare tutte le navi o soltanto quelle che erano già state pagate.

Inoltre, nel corso dell'esecuzione di questo contratto si erano aggiunti problemi relativi all'armamento delle unità navali da costruire, vale a dire sul tipo di attrezzatura elettronica e sul fatto che dovessero essere affiancate da una fornitura di elicotteri. Si era aperto un problema riguardo al quale l'interpretazione giuridica diventava discutibile: gli iracheni ritenevano di aver negoziato nel corso del tempo un pacchetto più vasto, mentre la posizione italiana era più restrittiva. Quindi si era aperto un altro tipo di contenzioso.

Il ministro Ruggiero agiva sicuramente sulla base di una direttiva del Governo, ma quest'ultima non era rigida, in quanto si riteneva che la commissione avrebbe avuto un ruolo negoziale rispetto all'Iraq. Anche perchè l'interesse italiano era legato anche ad altre questioni. Infatti da un lato c'erano i crediti che talune aziende italiane avevano maturato nei confronti dell'Iraq e che gli iracheni volevano porre in connessione al problema delle navi. Nel frattempo le imprese italiane premevano sul Governo perchè si adoperasse per far ottenere questi pagamenti. Dall'altro lato, nel 1988-1989 si era diffusa la comune convinzione che negli anni a venire l'Iraq sarebbe stato un mercato favorevolissimo. Non si pensava che avrebbero proceduto al riarmo che ora conosciamo e provocato la crisi del Golfo, ma che avrebbero speso le notevoli quantità di denaro derivanti dalla vendita del petrolio per accelerare lo sviluppo economico del paese.

C'era in previsione un piano quinquennale estremante vistoso e tutte le aziende occidentali, comprese quelle italiane, evidentemente sognavano di svolgere un ruolo importante nella sua realizzazione. Premevano quindi affinchè si creasse un contesto di sanatoria dei problemi del passato in modo da potersi attivare anche per il futuro. Era un quadro complesso e non a caso la gestione della controversia fu affidata all'ambasciatore Ruggiero, persona le cui capacità tecniche e negoziali erano assolutamente affidabili.

LONDEI. Una curiosità, onorevole De Michelis. Lei all'inizio dell'audizione ha citato il senatore Riva, ma non ne ho capito bene il motivo.

DE MICHELIS. Solo per ricordare che il senatore Riva, come riportato dal resoconto sommario della seduta del 9 novembre 1989, interveniva presso la 6ª Commissione del Senato dichiarando, in primo luogo, di concordare sulla prima parte dell'intervento del Ministro degli esteri. Infatti, secondo il senatore Riva, il caso BNL-Atlanta non doveva rappresentare un punto centrale nei rapporti bilaterali tra l'Italia e l'Iraq, anche se ovviamente qualche influenza, se non altro psicologica, vi sarebbe stata nei rapporti fra i due paesi. Tale impostazione del Ministro degli esteri era, secondo il parere del senatore Riva, corretta e condivisibile.

Il senatore Riva non era abituato a dire di me e del Governo queste cose.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole De Michelis per essere intervenuto e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 10,10.